Libri

L'«Opus pistorum» dei furbi

Opus pistorum vuol dire «opera dei mugnai», con gioco di parole sul nome di Henry Miller (miller è un mugnaio). Ma che Miller sia davvero l'autore di questo romanzo pornografico, ora edito in Italia da Feltrinelli, non sembra sicuro.

Un'inchiesta del «Times Literary Supplement» (4 maggio), stimolata dalle perplessità di un fan e conoscitore di Miller, Philip Bonafont, ha accertato che John Calder, editore inglese degli altri libri dello scrittore americano, rifiutò l'opera perché poco convinto della sua autenticità, mentre l'agente letterario americano di Miller, George Hoffmann, si limita a parlare di una sua «partecipazione quasi sicura» alla stesura.

Secondo la biografia di Jay Martin, nel 1941 Miller propose a un libraio di Hollywood, Milton Luboviski, di scrivere della pornografia a un tanto a pagina, ma poi subappaltò il lavoro ad altri, forse ad Anais Nin. È appunto il libraio il principale garante dell'autenticità di Opus pistorum: interrogato sull'argomento egli ha affermato che Miller non negò mai la sua paternità, pretese solo la pubblicazione postuma. Ma può ben essere che Luboviski sia partito dalla nota vicenda del subappalto pornografico alla Nin per fornire un pedigree all'opera da lui messa sul mercato, anonima com'è per sua natura il genere cui appartiene.

Comunque sia, conclude il recensore del «T.L.S.», «anche se si potesse dimostrare che Opus pistorum è veramente un romanzo di Miller, non c'è dubbio che si tratti d'un libro scadente». E, aggiungiamo, della solita operazione commerciale dei furbi ai danni degli sciocchi.

Massimo Bacigalupo

Il tramonto del fervore polemico che contrassegnò gli anni 70

Letterato e decadente

«La casa sul lago della luna» e «Seminario sulla gioventù»: due riusciti romanzi che aiutano a capire la complessità del clima letterario attuale

Due romanzi recenti possono esser presi come termini emblematici di riferimento per cercar di interpretare la complessità di inquietudini del clima letterario attuale: *La casa sul lago della luna* di Francesca Duranti e *Seminario sulla gioventù* di Aldo Busi. I motivi di differenza fra l'uno e l'altro non potrebbero esser più percepibili: eppure qualcosa di profondo li accomuna, e non solo per il valore dei risultati, in ambedue i casi assai notevoli.

Entrambi gli autori non godono di una fama già largamente stabilita. Ma la Duranti, che aveva al suo attivo alcune buone prove precedenti, è stata accolta da una grande industria editoriale, la Rizzoli; mentre Busi, più giovane di lei ed esordiente assoluto, viene presentato da una casa minore ma di sicuro prestigio come la Adelphi. D'origine genovese la prima, nato nella provincia bresciana il secondo, l'uno e l'altro scrittore gravitano sull'area socioculturale lombarda: e ne rivivono gli stimoli, l'apertura di orizzonti europei con pienezza di partecipazione, resa evidente subito dalla proiezione delle vicende narrative sotto altri cieli, dall'Austria alla Francia.

Nel *Seminario* il fondo autobiografico è dichiaratamente palese, nella *Casa* invece appare del tutto trasvalutato. La Duranti allude, sul filo della memoria, all'ambiente alto, anzi altissimo borghese del suo ceto di appartenenza; Busi ritrae con icasticità corposa vita e costumi degli strati popolari contadini da cui è uscito. Ma per tutti e due, è il paesaggio della grande città quello in cui l'esistenza individuale si chiarifica e qualifica meglio.

La Duranti ha composto un romanzo di forte pregnanza simbolica, strutturando con semplicità elegante, secondo un criterio di studiata corrispondenza fra gli episodi e i personaggi; lo stile, nella sua scioltezza tersa, bada a tenere bene sotto controllo le emozioni, così da rendere più assorta e struggente la malinconia dell'aneddoto narrativo. Al contrario la scrittura di Busi, nella sua effervescenza ironica e autoironica, mescola materiali espressivi disparati, contrappuntando il parlato triviale con l'estrosità visionaria: sempre al servizio di un intreccio calcolatamente disordinato, fra anticipazioni, ellissi, flashback.

I protagonisti sono dissimili sia per età sia per formazione e esperienza, ma hanno interessi mentali analoghi. Il personaggio della Duranti vegeta scontento di sé nel mondo editoriale, sinché gli giunge un'occasione di gloria: scopre, traduce, impone all'attenzione universale il capolavoro sconosciuto d'uno scrittore austriaco primonovecentesco. Ma il successo lo fa precipitare in un doppio gioco schizofrenico tra realtà e finzione, menzogna letteraria e verità fattuale, che lo porta a uno stato di smarrimento angosciato e infine di inerzia letale.

Da parte sua, il giovanotto cui Busi affida il racconto in prima persona delle sue avventure campa accanitamente di espedienti, fa il cameriere, il ballerino, il fattorino e soprattutto il marchettaro, sempre portando con sé i manoscritti ai quali lavora e da cui attende un riconoscimento di fama: la certezza della sua vocazione letteraria è il vero punto fermo di un vagabondaggio senza soste, e senza meta finale. Per il primo personaggio dunque la letteratura si rivela tramite di perdizione; per il secondo è pegno di salvezza.

Per tutti e due, l'eros ha una parte decisiva nello svolgimento del loro destino. Fabrizio appare conteso da due donne, che simboleggiano due visioni opposte della femminilità: l'una solare, attiva, feconda, disposta a ogni assunzione di responsabilità ma anche determinata nel chiedere al maschio di assumersi le sue; l'altra notturna, misteriosa, maternamente protettiva sì nei confronti dell'uomo ma per persuaderlo al richiamo invincibile d'una regressione alla quiete prenatale. Quanto a Barbino, il libro è incentrato sul suo confronto e scontro con il potere seduttorio della femminilità: lunghe resistenze, un cedimento inatteso, ma poi il recupero di sé: solo la scelta omosessuale è garanzia d'una corrotta purezza, in cui la pulsione erotica si sublimi per la consapevolezza stessa della sua infecondità carnale.

La casa sul lago della luna e *Seminario sulla gioventù* sono due libri che si fanno leggere molto volentieri, in quanto utilizzano con sagacia una somma di procedimenti volti a sollecitare la fantasia del lettore e toccarne la sensibilità. Siamo dunque di fronte a due prove significative della tendenza a considerare oltrepassato lo sperimentalismo avanguardistico, con i suoi criteri programmatici di sofisticazione espressiva e la diffidenza per tutto ciò che avvantaggi il piacere della lettura. A riaffacciarsi è un'idea di letteratura che, al contrario, valorizzi la percezione immediata dell'opera come un prodotto qualificato dell'immaginario estetico.

In effetti sia la Duranti sia Busi si riportano al grande alveo del decadentismo ottonovecentesco, caratterizzato appunto dall'esaltazione dei meccanismi di proiezione e identificazione del lettore nel testo. La scrittrice genovese riprende il filone simbolista, virato sulle tonalità dell'elegia mortuaria; lo scrittore lombardo si rifà al filone scapigliato e *maudit*, con un forte connotato di vitalismo picaresco. Qualche osservazione ulteriore va però avanzata.

Il ritorno a una letteratura istituzionalizzata, funzionale a un colloquio affabile col pubblico, era già in atto durante gli anni Sessanta. Ma allora prevalevano modelli più retrodatati, d'indole sostanzialmente ottocentesca: tipico il caso del romanzo storico, sia pur aggiornato in chiave moderna o postmoderna. La cosa era comprensibile, giacché si trattava delle forme tecniche più adatte per captare il consenso d'una utenza larga e poco preparata, come quella emergente dalle nuove leve della scolarità, e passata attraverso i movimenti sessantotteschi.

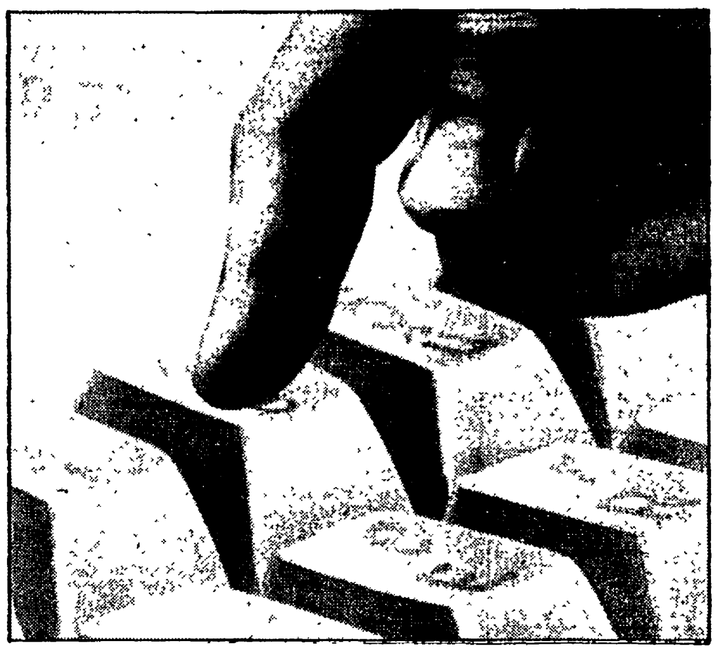
D'altra parte, il ricorso a canoni ampiamente collaudati, e tutti puntati su una mobilitazine accesa degli effetti di pathos romantico, facilitava il conferimento alla narrazione d'un carico o anche sovraccarico di motivi ideologici, nel senso della protesta e denuncia a nome delle vittime, gli sconfitti, gli esclusi, contro l'ingiustizia esercitata da una serie di poteri malefici, la Società, la Storia, la Ragione.

Quel fervore polemico, quella tensione etica estremisticamente risentiti appaiono ormai lontani. L'aria che spira oggi è più contristata; il dibattito langue; la stagione dei cosiddetti best seller d'autore, con tutti i suoi equivoci ma anche i suoi motivi d'interesse non soltanto specialistico, appare travolta dalla crisi libraria. Dal punto di vista propriamente letterario si può certo non lamentarsene, nel momento in cui si segnala la comparsa di progetti formali ben elaborati, come i due di cui stiamo parlando.

È tuttavia sintomatico che sia la Duranti sia Busi portino in scena una figura di intellettuale, anzi di letterato alle prese con il gran problema del rapporto fra arte e vita. Gli elementi di suggestione immaginosa con cui viene riproposto questo classicissimo tema decadente renderanno felici i lettori letterati, e d'altronde, non solo essi. Ma il grande orizzonte di preoccupazioni della coscienza collettiva che i narratori dello scorso decennio avevano pur cercato di illuminare, è tornato a chiudersi. E il largo pubblico cui allora ci si voleva rivolgere appare di nuovo considerato come un destinatario inesistente.

Vittorio Spinazzola

NELLA FOTO: «Uomo seduto» di Cézanne.



La voce della noia vince il computer

Rivincita del corpo umano su un mondo elettronico che vuole abolire dalla nostra mente i «tempi morti» dell'evasione e della pigrizia

Con il computer si lavora, con il computer si gioca, con il computer si impara, si elebora, si memorizza, si disegna, si scrive Ma, soprattutto, con il computer si risparmia tempo. Ecco. se dovessimo indicare il verso ricorrente nelle elegie dedicate al santo patrono del 1984, il «risparmio di tempo» sarebbe in cima alla *hit parade*. Naturalmente non si può non essere d'accordo. Chi quotidianamente guarda il video negli occhi potrebbe portare prove su prove: dalle operazioni bancarie alla gestione delle aziende, oggi la filosofia del «far tutto in un attimo» è regina E, come accadeva alle regine prima della rivoluzione francese, raramente viene posta in discussione.

Già perché la cosa curiosa di tanti dialoghi più o meno tesi che oggi si accendono sulla diffusione di questo strumento, è che l'argomento «guadagno di tempo» sembra essere tabù O, per meglio dire, sembra essere una positività assoluta, totalmente priva di risvolti negativi. La controprova la si può avere attraverso il libro di Claudio Pozzoli «Scrivere con il computer» (Mondadori, pp 229, L. 15 000) In apparenza si tratta di «Istruzioni per l'uso del personal computer destinate a scrittori, giornalisti, insegnanti, studenti, traduttori e liberi professionisti». In realtà si tratta di una lunga lettera d'amore che lo scrittore Claudio Pozzoli scrive al proprio sistema di scrittura (un computer specializzato nella elaborazione dei testi).

Un innamorato intelligente, il nostro, che parla del suo amore con linguaggio chiaro, comprensibile, umano e non specializzato. Un innamorato che sa vedere con ironia anche i lati più faticosi del rapporto: ad esempio, i manuali incomprensibili che obbligano a lunghe telefonate di chiarificazione, le cadute di corrente che fanno scomparire parte del lavoro già fatto e che quindi invitano al pianto e alla disperazione, la necessità, a fine giornata, di fare sempre un duplicato dei dischetti su cui si è inciso il testo, al fine di evitare che tutto il lavoro scompaia a causa di incontrollabili accidenti magnetici e così via.

E un innamorato che sa spiegarci le ragioni di questo suo «meditato colpo di fulmine» (prima di scrivere il libro l'Autore ha convissuto con il computer per circa sei mesi: una specie di matrimonio di prova): tra le altre cose, e scegliendo a caso, andare a capo automaticamente, correggere il testo senza doverlo ribattere, spostare elettronicamente frasi e periodi, lasciare alla macchina l'onere di scrivere con identica grafia tutti i nomi uguali senza dover far la fatica di controllare, creare automaticamente gli indici analitici ed altre stupefacenti prestazioni che, tornando per l'appunto al discorso da cui siamo partiti, sono riassumibili nel poter «far tutto in modo semplice e *rapido*».

Che poi significa abolire i tempi morti, conferire il primato assoluto al fare, all'agire, al muoversi, al produrre. Ma è proprio dallo spettacolo di tanta rapidità che nasce la domanda. Perché se è vero che il computer ci fa guadagnare tempo, quanto perdiamo con l'abbandono della noia, del vuoto, della stasi della coscienza? Cosa perdiamo con la perdita di quelle pause della mente vigile, magari impegnata in stupidi lavori ripetitivi ma proprio per questo non più d'ostacolo al lavoro sotterraneo e libero delle associazioni, della maturazione di idee e dell'invenzione?

Cercherò di spiegare meglio con un esempio. Ormai molti anni fa, se si doveva andare da Milano a Roma anche per lavoro, l'unica strada era la vecchia statale: si perdeva un sacco di tempo, ma si attraversavano paesi, si conoscevano persone, si scoprivano paesaggi nuovi: tutte situazioni non direttamente funzionali al lavoro, ma situazioni che *potevano* arricchire, che offrivano molte più *possibilità* di conoscenza che non ad esempio il volo Alitalia delle 23.15.

Naturalmente, imboccata questa idea, qualcuno potrebbe pensare che si concluda con un rimpianto al buon tempo andato, quando quella sorta di «vigile sonno della coscienza» non ancora scacciato dal «tempo reale» del computer consentiva forse maggior creatività. Nulla di più falso. Anche perché se da un lato esiste sempre la possibilità di andare a Roma anche a piedi, all'appuntamento con l'Editore è bene arrivare puntuali: anche ciò è fonte di ricchezza, e non solo emotiva. In altri termini, la conclusione più vera (scontata e banale, se si vuole, ma su cui non si riflette mai abbastanza proprio perché considerata banale) consiste in un invito alla cautela.

A *non dar mai nulla* per pacificamente scontato: anche una partitura musicale, ad esempio, ha bisogno di pause. E in un mondo dominato dal rumore, il silenzio che invita alla riflessione è importante; in un mondo dominato dall'attivismo, un po' di pigrizia non guasta. Se il computer ce la toglie, dobbiamo comunque sapere che ci è necessaria e dobbiamo escogitare modi per riprendercela. Chi lo sa meglio di tutti è addirittura il nostro corpo; e ad affermarlo, anche se inconsciamente ma chiaramente, è proprio il nostro Autore: «Il fatto è che mi capita qualcosa per ora scientificamente inspiegabile, forse una grande scoperta: scrivere col computer ha un effetto diuretico... Me ne sono accorto dopo parecchie settimane di lavoro. Avevo la tendenza a stampare molto spesso (*la stampa, con il computer, avviene in modo automatico e chi scrive è nel frattempo libero di fare altre cose*). E mi sono messo a teorizzare la necessità di vedere subito il prodotto su carta... Ma c'è anche "l'altra" ragione che mi ha sempre spinto a stampare: il fatto di poter *fare delle pause* (sott. nostra). Davo l'incarico alla macchina di stampare e, tra una pagina e l'altra, correvo in bagno. Quasi automaticamente. La cosa divenne a tal punto frequente, che alla fine ho dovuto ammettere la scoperta scientifica... E questo non potrebbe spiegare il mio desiderio di avere un "alimentatore"? (*è lo strumento che introduce automaticamente i fogli da stampare nella stampante del computer*)? Per rimanere più a lungo al cesso, senza fretta».

Come si diceva, il corpo ci insegna l'esigenza di interruzione; la necessità di evasione; l'impellente bisogno di lasciar vagare le mente su altro, la voce della noia che si prende le sue rivincite su di un mondo che la vuole a tutti i costi scacciare: che non vuol più riconoscere la sua (per colmo d'ironia) altissima funzione *produttiva*.

Giacomo Ghidelli

Luigi Cortesi si interroga sul futuro della storia

Ipotesi catastrofe

La lotta politica nell'era nucleare e la tradizione del movimento operaio La contrapposizione totale tra Stato-guerra e società

In tempi in cui molti storici volgono la loro attenzione al passato, non per cercarvi le radici e le ragioni del presente, ma per trovarvi una sorta di rifugio intellettuale, chiudendosi nella torre di avorio della loro professionalità, di fronte alle delusioni, alle contraddizioni e alle difficoltà della lotta politica, un'opera come «Storia e catastrofe» di Luigi Cortesi (Liguori, pp. 272, L. 19.500) costituisce indubbiamente un'eccezione. In realtà, la domanda se la storia potrà finire in una catastrofe sembra angosciare oggi più l'uomo comune che l'intellettuale. Con questo, non voglio dire che gli intellettuali non discutano della guerra o negare l'esistenza di una cultura dell'Apocalisse. Ma nè le discussioni nè le profezie possono sostituire in maniera efficace la partecipazione, continua e diretta, alla lotta per la pace.

Il rifiuto delle ideologie ha portato, in molti casi, al rifiuto della politica, e non di questa o quella linea di partito o di movimento, che sarebbe un atteggiamento comprensibile, ma di qualsiasi azione politica. Eppure gli intellettuali potrebbero portare un importante contributo (e qualcuno lo ha fatto, da Gunther Anders a Norberto Bobbio) alla conoscenza e poi alla presa di coscienza della gravità del pericolo.

Cortesi affronta la questione servendosi degli strumenti dello storico, ma in una prospettiva e con finalità essenzialmente politiche. Egli concentra la sua attenzione su due problemi: quello del ruolo dello stato nell'epoca nucleare e quello del rapporto con la tradizione di Marx e Lenin e, più in generale, del movimento operaio e socialista. È merito di Cortesi sottolineare con forza i nuovi caratteri che lo stato ha assunto, e va sempre più assumendo, nell'età atomica. È vero, come lui afferma, che l'arma atomica richiede «l'esistenza di un ordine giurato e separato di scienziati, tecnici e militari che forma con il corrispondente ordine nemico — al quale è legato da una perfetta omologia e da una legge di simbiosi — un'unica sovrastruttura meccanica e computerizzata che si eleva fino agli spazi extraterrestri ed è perfettamente preordinata per l'ecatombe mondiale».

Ed è anche vero che il processo di autonomizzazione (e, per Cortesi, di alienazione) del politico, già studiato da Marx nelle sue analisi del bonapartismo, è andato assumendo dimensioni sempre più vaste e preoccupanti. Ma non mi sentirei di affermare un'opposizione pressochè totale tra Stato-guerra e società (o «sociale»). Magari fosse così. I fronti sarebbero chiaramente delineati e la lotta per la pace sarebbe più facile.

A me sembra, invece, che le cose siano più complesse e che, ancora oggi, lo stato — nucleare o no — rappresenti esigenze più vaste, di classe e di burocrazie, ma anche più generali. I conflitti tra paesi socialisti lo mostrano chiaramente. Lo Stato-nazione, anche nell'epoca atomica, continua ad esistere ed a pesare, e questo rende ancora più pericoloso l'affermarsi dello Stato-guerra.

È questo il nodo da sciogliere, anche nel richiamarsi a Marx e Lenin Per Marx, ed anche per Lenin, la vittoria del socialismo si poteva avere solo nell'ambito di una rivoluzione mondiale e con la creazione di un sistema mondiale, che avrebbe portato alla fine dello Stato-nazione (e, di conseguenza, alla fine delle guerre) Il processo storico reale ha seguito altre strade. Cortesi ritiene che le opere di Marx ed Engels possano essere lette «nella chiave delle diseguaglianze, delle rotture, delle sconfitte presenti e delle future, piuttosto che in quella del progresso e delle vittorie». Ma concorda poi che queste diseguaglianze, rotture e sconfitte sono pur sempre collocate «nel senso progressivo della transizione certa».

Anche per Lenin, che pure visse in un'epoca di grandi distruzioni, il cammino dell'umanità non sarebbe stato interrotto nemmeno da una guerra catastrofica e si sarebbe infine concluso con l'edificazione del socialismo. Per tutti e tre la crisi decisiva coincideva con la rivoluzione. Ma con differenze già profonde. In Marx ed Engels la rivoluzione avrebbe dovuto liberare le energie compresse, lasciando intatto il livello delle forze produttive, senza il quale non si sarebbe edificato nessun socialismo, ma si sarebbe tornati indietro nei secoli, a ricominciare tutto daccapo. Per Lenin, invece, il socialismo poteva nascere anche sulle rovine.

È questo il punto su cui dobbiamo oggi distinguerci più nettamente da una certa tradizione del movimento operaio e socialista, ed è qui che occorre sottolineare con maggior forza le differenze tra marxismo e leninismo. Anche l'alternativa della Luxemburg, «socialismo o barbarie», non appare più valida. In caso di guerra si risolverebbe in quella «barbarie o barbarie». La questione del «che fare?» si pone perciò in maniera nuova. Per le ragioni a cui ho già accennato, la contrapposizione tra Stato-guerra e società (e, dunque, la proposta di far leva sul «sociale» per abbattere lo Stato-guerra) non mi sembra convincente. E non mi sembra sufficiente nemmeno il richiamo, pur necessario, alla «tradizione di lotta sociale, antimilitaristica e antimperialistica del movimento proletario».

Cortesi ha ragione di scrivere che «la pace e la sua fondazione vanno rimesse al posto centrale nella strategia di classe», ma i «loro presupposti internazionalistici e rivoluzionari» — dato che il processo storico reale è andato nel senso del rafforzamento degli stati (Stati-guerra o Stati-nazione), anche dove un «movimento proletario» ha conquistato il potere — restano vaghi e potrebbero dar vita solo a ipotesi utopistiche.

Del resto, quella catastrofica, che lo stesso Cortesi ritiene la più probabile, dei primi atti di una guerra nucleare o di un conflitto limitato, che provocherebbe «un confronto drammatico tra le forze della vita e della morte», potrebbe anche spingere, se ce ne fosse il tempo, ad una «disperata ribellione di massa», ma non porterebbe certo al «recupero della società alienata». E allora, che fare? A questa domanda è estremamente difficile rispondere. Ma sembra comunque assai probabile che una risposta efficace non potrà essere trovata rifacendosi alle esperienze del passato e che sarà necessario elaborare soluzioni del tutto nuove, come sono nuovi i problemi dell'epoca nucleare.

E si tratta di un compito che non potrà essere assolto da una sola classe o da un solo movimento (organizzato o spontaneo che sia), ma soltanto dall'azione concorde della maggior parte degli uomini. Questa ipotesi, in realtà, può apparire non meno utopistica di quelle che possono essere elaborate richiamandosi al «pacifismo internazionalista» del proletariato, considerato come una «classe complessiva» mondiale (un mito politico, più che una realtà sociale che ha avuto, in passato, grande efficacia pratica, ma che oggi appare irrimediabilmente logorato dai fatti).

Ma non sembra che ne siano possibili altre: di fronte alla catastroficità imminente nell'attuale situazione nucleare le vecchie strade non sono più percorribili, ed appare sempre più indispensibile un completo ripensamento delle teorie, generali e particolari, su cui classi e movimenti hanno fondato fino ad oggi la loro azione.

Aurelio Lepre

NELLA FOTO: una scena del film «The day after».

Novità

Maria Kuncewicz, «La straniera» - La protagonista del romanzo è una donna passionale, un'artista che è sopraffatta dal suo carattere impetuoso, e che ha vissuto di conseguenza una esistenza squinternata, inquinando i rapporti con tutte le persone con cui ha avuto a che fare. Ma il riscatto giunge proprio nell'ultima giornata della sua vita, quando finalmente riesce a liberarsi dalla tirannia della sua indole bizzarra e fanciullesca. L'abilità dell'autrice — una scrittrice polacca che produsse questo libro nel 1935 — sta proprio nell'esser riuscita a concentrare in 24 ore l'intero arco di una vita. La traduzione è quella di Renato Poggioli, con cui il libro uscì in Italia nel 1939 (Bompiani, pp. 254, L. 16.000).

•

Franz Herre, «Metternich» - Dopo il successo di «Francesco Giuseppe» e di «Radetzky», lo storiografo tedesco ci fornisce con la consueta bravura questa biografia di un altro esponente austroungarico, che oltre tutto ebbe molto a che fare con la storia del nostro Paese. La vita del principe è narrata attraverso i lunghi anni della sua sicura salita sui gradini della carriera diplomatica, fino al trionfo delle sue idee conservatrici al Congresso di Vienna del 1815, e del suo tramonto fisico e politico della seconda metà della sua esistenza: costretto a vedere la distruzione di ciò che aveva costruito, tanto da dover fuggire da Vienna sotto l'incalzare dei moti del 1848, per andare esule in Inghilterra e in Belgio, tornare in patria nel 1851 e morirvi nel 1859. Prevale giustamente il filone storico-diplomatico, anche se viene adeguatamente messa in evidenza la personalità umana. (Bompiani, pp. 332, L. 30.000).

•

Moses I. Finley, «Economia e società nel mondo antico» — Il notissimo settantaduenne esperto di storia economica del mondo antico, di origine statunitense ma che da venti anni insegna in Inghilterra all'università di Cambridge, raduna in questo volume, per cura di due suoi allievi, una serie di saggi, in gran parte inediti in Italia, con cui approfondisce le sue teorie, riferendosi soprattutto alle città dell'Antica Grecia e centrando la sua analisi in special modo sulla schiavitù e sul suo ruolo nello sviluppo delle strutture economiche. (Laterza, pp. 330, L.32.000).

•

Anna Boschetti, «L'impresa intellettuale Sartre» e «Les temps modernes» - Il primato intellettuale di Sartre, maturato nell'immediato dopoguerra e organizzatosi attorno alla sua notissima rivista, è al centro di questa ricerca, condotta da una ricercatrice della facoltà di scienze politiche dell'università di Milano. L'autrice, utilizzando fonti scritte ma anche colloqui con testimoni importanti (basterebbe citare Simone de Beauvoir e Raymond Aron), considera tutte le dimensioni della posizione di Sartre e della sua rivista, dalla letteratura alla filosofia, al teatro, al giornalismo, alla politica e all'ideologia, arrivando alla conclusione che il pensatore francese ha certamente dominato il campo intellettuale del suo tempo, ma contemporaneamente ne è stato anche dominato più di ogni altro. (Dedalo, pp. 384, L. 22.000).

•

Dacia Maraini, «Il treno per Helsinki» - È un romanzo corale, che seguendo l'itinerario di un viaggio in Finlandia per partecipare ad un raduno politico, coinvolge e accomuna le vite di un gruppo di giovani, dei loro difficili sentimenti e delle loro ardue scelte e non-scelte. Il tema è, ancora una volta, la rappresentazione degli ultimi vent'anni della nostra società; lo stile, quello rapido e essenziale che caratterizza la scrittrice. (Einaudi, pp. 268, L. 12.000).